



# La RAGIONE



leAli alla libertà



info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Martedì 10 marzo 2026 / Anno 6 Numero 48 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Distruzione

di Davide Giacalone

**I**l ministro della Difesa ha evocato l'abisso. Non è stato preso sul serio. Un abisso alimentato dalla disperazione che può cogliere il dittatore russo e spingerlo - davanti alle ripetute sconfitte (dalla Siria al Venezuela) e al prolungarsi immobile del sanguinoso logoramento in Ucraina - a usare un'arma nucleare tattica. Un abisso favorito dalla sistematica distruzione delle alleanze occidentali, divenuta la principale attività della presidenza americana. Un abisso che si misura

anche nell'abissale mancanza di linea e linearità politica dietro l'uso della forza militare, rendendo la distruzione fine a sé stessa.

Decine di migliaia di iraniani hanno perso la vita, nelle ultime settimane, per protestare contro la teocrazia che nega loro ogni libertà. Da fuori li si è incitati a continuare le proteste, quindi a continuare a essere massacrati. Poi la Casa Bianca pretende di avere voce in capitolo circa la designazione della (già designata) Guida suprema in Iran. Quella pretesa comporta l'abbandono degli iraniani coraggiosi e rivoltosi, condannandoli ad altri anni di oscurantismo. Come dire loro che sono andati a farsi ammazzare non per conquistare la libertà, ma per favorire un diverso atteggiamento dell'Iran nei confronti di una potenza straniera.

L'Iran è una dittatura, ma nella sua Costituzione è scritto che la prima carica è il presidente della Repubblica. Che viene eletto. Sono false elezioni, che si tengono in un Paese senza libertà di stampa e d'opinione, senza libera organizzazione politica, sicché avrebbe senso che chi oggi colpisce con le bombe un Paese che ha svolto per decenni il ruolo di aggressore e finanziatore del terrorismo abbia la forza di chiedere il ripristino delle libertà e l'indizione di elezioni sorvegliate da osservatori internazionali. Non sarebbe l'avvento del paradiso, ma quantomeno il segno che l'inferno ha perso. Invece Trump chiede di dire la sua sulla Guida suprema, ovvero sulla (falsa)

guida religiosa, così confermando che anche nel futuro prevedibile quella sarà il centro del potere. Quindi resterà la teocrazia. Come se Giuseppe Mazzini, nel 1849, con la Repubblica Romana, avesse voluto stabilire chi avrebbe dovuto fare il papa, anziché rivendicare Roma all'Italia e sottrarla al potere temporale del Vaticano.

Fermare la corsa iraniana all'arma atomica è cosa meritoria, chiunque lo faccia. Ma che senso ha colpire l'Iran e, contemporaneamente, svillaneggiare l'Ucraina intimandole una pace che si concreterebbe in una resa, così predisponendo una giustificazione all'eventuale e disperato uso del nucleare tattico russo? Salvo poi chiedere agli ucraini di spiegare come si resiste ai droni che gli iraniani forniscono ai russi. Cina, Corea del Nord, Iran e Russia sono alleati e minacciosi. Va tenuto in conto. Quel che fa impressione e riconsegna il senso dell'abisso è che gli obiettivi militari hanno perso il collegamento con gli obiettivi politici, divenendo soltanto distruzione. Le guerre sono tutte brutte, senza distinzione. Ma non è vero che siano tutte sbagliate e ci sono guerre giuste, a cominciare da quelle cui è costretto chi si difende da aggressori imperialisti (e previste dalla nostra Costituzione, agli articoli 78 e 87). Ma mentre il giudizio sul giusto e sull'ingiusto spetta spesso agli storici, sono i contemporanei a doverci accorgere dei conflitti di cui non si capisce l'obiettivo da raggiungere. C'è da sperare che lo scopo, in Iran, non sia essere consultati per decidere la Guida suprema.

Trump sta seminando un caos pericoloso, a fronte del quale noi europei dobbiamo stringerci a coorte, preservando l'Occidente che riconosce il diritto come uno degli strumenti dell'equilibrio internazionale. Il che vale in particolare per l'Italia, più esposta e meno protetta dal punto di vista militare ed energetico. Capisco che non si possa parlare soltanto di questo, ma non capisco come si possa non parlarne proprio. E nessuno dei due schieramenti interni ha, neanche lontanamente, le carte in regola per occuparsene in esclusiva.

## Vocabolario referendario



La separazione delle funzioni (legge Cartabia) non è la separazione delle carriere. Libertà e indipendenza dei singoli magistrati sono irrinunciabili, ma non sinonimi d'irresponsabilità e autoreferenza corporativa. Salviamo almeno il vocabolario.

## Casi e referendum

# Mobilitazioni

di Luca Ricolfi

**S**embra incredibile, ma vicende come quella di Garlasco e quella dei "bambini nel bosco" continuano a occupare una quota sproporzionata dell'attenzione pubblica sui giornali, sulle tv, sui siti. Siamo sull'orlo di una catastrofe geopolitica, ma la gente continua a appassionarsi a queste due vicende. C'è una differenza importante, tuttavia. La vicenda di Garlasco ripropone un tema arcinoto e arcivecchio: quello degli errori giudiziari, purtroppo frequenti e quasi sempre im-

puniti. Quella dei bambini nel bosco, trascinati con la forza in una residenza protetta, pone invece un problema relativamente nuovo: quello dell'intromissione dei poteri pubblici nella vita privata delle famiglie. L'elemento comune fra le due vicende è che entrambe chiamano in causa la magistratura, accusata nel primo caso di non aver svolto le indagini (e analizzato le prove) con il dovuto scrupolo e la dovuta perizia e nel secondo di avere provocato un danno psicologico ed esistenziale ben più grave del danno

Segue a pag. 12

## Telecamera crudele



di Fulvio Giuliani

**L**inquadratura che si stringe progressivamente sugli occhi, a cercare quelle lacrime che arriveranno. Lo sanno tutti, perché è inevitabile quando si ripercorre - per l'ennesima volta - quell'assurdo e inconcepibile incubo che ha portato alla scomparsa del figlioletto di due anni. La mamma di Domenico è lì, davanti all'ennesima telecamera, per una personale ansia di verità e giustizia che nessuno ha il diritto di contestare.

La domanda e i dubbi inseguono chi sorregge quella telecamera, chi pensa che la strategia della lacrima sia comprensibile e giustificabile in ogni caso. Magari che si faccia persino un buon servizio al giornalismo, alla memoria del bambino, al destino delle donazioni per i trapianti. In realtà si sta solo combattendo la quotidiana battaglia dello *share*, della palma di più visto-ascoltato-condiviso. Certo, è sempre stato così. La stampa ha sempre inseguito il dolore e la sofferenza e il pubblico ne è stato affamato dalla notte dei tempi, ma forse potremmo fare scelte diverse. Cominciando a rispettare di più quel silenzio finito così fuori moda.



Camere che vanno a vuoto  
P. Armaroli

L'assenteismo parlamentare  
Pagina 2

Contro l'atavico lazzaronismo  
F. Scacciavillani

Jefferson in debito con Filangieri  
Pagina 3

I latinos già stufi del trumpismo  
M. Lenzi

Eutanasia d'un amore politico in Texas  
Pagina 4

L'Ucraina come modello  
G. Provinciali

Gli Usa copiano quella difesa  
Pagina 5

## L'assenteismo parlamentare ieri e oggi

# Camere a vuoto

di Paolo Armaroli

**I**l primo numero del "Corriere della Sera", datato 5-6 marzo 1876, sotto il titolo "Stimolanti" a pagina 2 riportava due circolari - tratte da "Il Bersagliere" - di due uomini illustri. Sia il presidente del Consiglio Marco Minghetti sia il capo dell'Opposizione Agostino Depretis invitavano i loro deputati a partecipare alle prossime sedute della Camera dedicate a importanti questioni. Entrambi parlamentari di lungo corso, si rendevano conto che di lì a poco gli equilibri politici tra Destra e Sinistra sarebbero potuti cambiare. Come puntualmente accadde. Per Minghetti la tomata della Camera del 18 marzo fu la sua Caporetto.

Su una questione procedurale all'apparenza di poco conto, come la proposta di sospensiva avanzata dal presidente del Consiglio sulla discussione relativa alle convenzioni delle ferrovie, la Camera mise il pollice all'ingiù. Risposero no 242 deputati, sì 181, ben 61 gli assenti. Una rivoluzione parlamentare, si disse. La Destra sulla carta poteva contare su 276 deputati e la Sinistra su 232. A fare la differenza non furono solo gli assenti ma anche chi passò in un battibaleno da un fronte a quello opposto. Secondo un malvezzo italiano.

In una corrispondenza da Roma datata 18 marzo, pubblicata dalla "Gazzetta di Torino" del 20 marzo, Ferdinando Petruccelli della Gattina rende bene il clima della seduta. «Il colonnello Minghetti ha sussulti da epilessia - e vorrebbe, come Cadmo, seminar denti - falsi - per far germogliare deputati su i banchi della Destra. Ogni faccia nuova che spunta a sinistra, è una ruga sulla sua fronte. Compiange l'Italia!? Atlante soccombe». Ancora: «Questo mondo d'infusori, nella nostra gocciola d'acqua di Montecitorio non è il paese però. Al paese non importa nulla chi viene e chi va. Importa chi sa, e chi sa fare». «Il vizio del Gabinetto che cade era nel capo - nella frivolezza pettoruta e iattante del capo - e muore di questa cefalgia. Gli auguro che oggi sappia cadere con dignità. Ma!...».

Il 20 marzo Minghetti comunica alla Camera di essersi dimesso dopo il voto di due giorni prima. E il 28 marzo, dopo essere stato nominato presidente del Consiglio tre giorni prima da Vittorio E-

manuele II, Depretis legge le sue comunicazioni all'assemblea di Montecitorio. E non si smentisce: «Spero che non ne dissenteranno (...) anche quegli onorevoli deputati che a noi si associarono per costituire una maggioranza nuova, sulla quale il Ministero attuale deve ragionevolmente fare assegnamento, come fa assegnamento sul paese». E nel discorso pronunciato a Stradella l'8 ottobre 1882 Depretis dirà: «Se qualcheduno vuole entrare nelle nostre file, se vuole accettare il mio modesto programma, se qualcheduno vuole trasformarsi e diventare progressista, come posso io respingerlo?». Una vecchia volpe, convinto come Andreotti che il potere logora chi non ce l'ha. La stessa risposta Giorgia Meloni potrebbe darla all'opposizione che le chiede se - dopo il loro sì al voto di fiducia - i quattro gatti di Vannacci fanno parte della maggioranza.

A quei tempi, si dovette abbassare di continuo il numero legale al Senato, dato il macroscopico assenteismo. Nel "Gattopardo", al delegato del governo di Torino che gli proponeva la nomina a senatore, il principe di Salina risponde: «Se si fosse trattato di un semplice titolo da scrivere sulla carta da visita e basta, sarei stato lieto di accettare». Ma l'assenteismo rappresentava una piaga anche alla Camera dei deputati perché, prima della legge elettorale del 1912 che decretò il suffragio universale maschile, nessuno riceveva il becco di un quattrino. E per superare l'ostacolo dello Statuto che stabiliva all'articolo 50 la gratuità per i parlamentari, si ricorse all'espedito del rimborso spese previsto dall'articolo 112 della legge elettorale. Nella seduta del 4 marzo 1947 dell'Assemblea costituente il presidente Umberto Terracini si lamenta che «la nostra discussione non si iniziò alla presenza di tutti o almeno della maggior parte dei membri». Il mandato parlamentare è ben retribuito. Ci si assentava per coltivare meglio il territorio. Ma adesso sono tutti dei Giovanni senza Terra. Non sono eletti ma nominati dai capipartito.

Ai tempi della regina Vittoria, Disraeli diceva che i deputati debbono comportarsi come soldati e non come avventurieri o, peggio, come filosofi. *Anglia felix*. Qui da noi ognuno fa come gli pare. Tanto il merito conta come il due a briscola.



## Tfs degli statali, la Consulta fissa una scadenza al Parlamento

# Superare attese e rateizzazioni

di Riccardo Renzi

**I**l pagamento del trattamento di fine servizio (Tfs) dei dipendenti pubblici torna al centro del confronto tra Corte costituzionale e legislatore. Con l'ordinanza n. 25 dello scorso 5 marzo la Consulta ha nuovamente esaminato la disciplina che prevede il differimento e la rateizzazione della liquidazione spettante ai lavoratori pubblici al termine della carriera. La Corte ha rilevato che i richiami già formulati nelle sentenze del 2019 e del 2023 non hanno prodotto una revisione sostanziale della normativa. Per questa ragione ha scelto di rinviare la trattazione delle questioni di legittimità costituzionale all'udienza del 14 gennaio 2027, assegnando al Parlamento un anno di tempo per intervenire con una riforma.

La disciplina attuale deriva dalle norme introdotte durante la crisi del debito sovrano del 2010. In base a queste regole, il trattamento di fine servizio non viene corrisposto immediatamente al momento del pensionamento. Il pagamento inizia infatti dopo un periodo di differimento che oggi è pari a nove mesi. A questo si aggiunge un sistema di rateizzazione: la prima *tranche* non può superare i 50mila euro, la seconda viene corrisposta dopo dodici mesi e, per importi più elevati, è prevista una terza rata con un ulteriore anno di attesa. Il risultato è che, per molte liquidazioni di importo consistente, l'erogazione completa può richiedere diversi anni.

Nelle precedenti decisioni la Corte costituzionale ha ricordato che il trattamento di fine servizio rappresenta una forma di retribuzione dif-

ferita, maturata nel corso della vita lavorativa. La garanzia costituzionale della retribuzione, prevista dall'articolo 36 della Costituzione, non riguarda soltanto l'ammontare della somma dovuta ma anche il momento della sua corresponsione. Un differimento prolungato nel tempo può quindi incidere sul diritto del lavoratore a ricevere quanto maturato. Secondo la Consulta, le modifiche introdotte negli ultimi anni - come l'ampliamento delle categorie che possono ottenere il pagamento entro tre mesi o la riduzione di tre mesi del termine di liquidazione dal 2027 - hanno una portata limitata e non configurano ancora un percorso di superamento del sistema.

Pur ribadendo il problema di compatibilità costituzionale, la Corte ha ritenuto che una dichiarazione immediata di illegittimità produrrebbe

effetti rilevanti sulla finanza pubblica. L'eliminazione simultanea del differimento e della rateizzazione renderebbe immediatamente esigibili tutte le liquidazioni maturate e non ancora pagate. Secondo le stime dell'Inps, l'impatto sui conti pubblici potrebbe raggiungere circa 15,6 miliardi di euro. Per questo motivo la Consulta ha scelto di rinviare la decisione, lasciando al legislatore il compito di definire modalità e tempi di una riforma che tenga conto anche dell'equilibrio di bilancio. Il rinvio all'udienza del 14 gennaio 2027 introduce una scadenza precisa nel confronto tra Corte e Parlamento. Entro quella data il legislatore dovrà individuare un percorso normativo che preveda il progressivo superamento dei meccanismi di attesa e rateizzazione. L'intervento potrebbe essere collo-

cato già nella prossima legge di bilancio, dove verrebbe definita una transizione graduale capace di distribuire gli effetti di cassa su più esercizi. In assenza di una riforma, la Corte potrebbe tornare sulla questione con una decisione di illegittimità costituzionale della disciplina vigente.

Il tema del Tfs dei dipendenti pubblici incrocia due esigenze difficili da conciliare: la tutela di un credito maturato dal lavoratore e la gestione dell'impatto finanziario che deriverebbe da un pagamento immediato e generalizzato. Una riforma dovrà quindi muoversi su questo terreno, definendo tempi di pagamento più coerenti compatibili con la programmazione della spesa pubblica. Il punto non è soltanto ridurre le attese, ma stabilire regole stabili e prevedibili.

Il debito di Thomas Jefferson verso Gaetano Filangieri

# Contro un atavico lazzaronismo perdente

di Fabio Scacciavillani

**S**crivendo nel 1776 la Dichiarazione d'Indipendenza, Thomas Jefferson inserisce tra i diritti inalienabili «*Life, Liberty and the pursuit of Happiness*». Però solo una ristretta cerchia di specialisti sa che quella formula ha un'origine ben precisa: l'opera dell'illuminista napoletano Gaetano Filangieri, teorico della "felicità pubblica" e fondatore dell'economia civile. Filangieri, nella monumentale "La scienza della legislazione" (1780-1788) – estendendo le teorie di un altro grande studioso meridionale, Antonio Genovesi – definisce la felicità come «l'obiettivo ultimo e misurabile di ogni sistema legale». Inoltre, scrive che «le leggi devono promuovere la felicità dei popoli», intendendo un benessere collettivo misurato dalla sicurezza, dall'equità distributiva e dalla fiducia nel sistema di governo. Filangieri non rimane nell'alveo dei principi astratti, ma indica misure concrete per il perseguimento della felicità: abolizione dei privilegi feudali, protezione della proprietà privata, istruzione universale, liberalizzazione del commercio. Idealmente un Paese è felice quando ogni cittadino lavora poche ore al giorno per mante-

nerne dignitosamente la famiglia, libero dal giogo delle rendite parassitarie che comprimono il merito e l'iniziativa. Interesse privato e pubblico coincidono solo in presenza di istituzioni solide e condivise: senza fiducia reciproca tra governanti e governati, la ricchezza si concentra nelle mani di pochi, bloccando lo sviluppo. Dazi, primogeniture, monopoli, vassallaggi sono elementi tossici che impediscono la ridistribuzione meritocratica delle risorse. Le idee di Filangieri si diffusero e influenzarono i Padri fondatori attraverso un intenso carteggio intrattenuto con Benjamin Franklin e in misura minore con Thomas Jefferson. Nell'agosto 1782 l'illuminista napoletano invia all'inventore americano i primi volumi de "La scienza della legislazione", offrendoli come guida per le «nuove repubbliche». Franklin risponde con entusiasmo, lodando l'opera e sollecitando consigli su costituzioni statali, sistema giudiziario e riforme economiche. Lo scambio – conservato negli archivi dei Founders – tocca temi cruciali: separazione dei poteri, abolizione dei titoli nobiliari, ruolo dell'istruzione pubblica. Franklin diffuse l'edizione inglese de "La scienza della legislazione" negli ambienti di Filadelfia, influenzando il

dibattito costituzionale del 1787 nelle 13 colonie americane. Con Jefferson il legame fu indiretto ma profondo: ammiratore di Genovesi e del riformismo napoletano, cita in lettere private la «*happiness and prosperity of our citizens*» come obiettivo del governo. Sebbene il carteggio Jefferson-Filangieri sia scarno, gli ambienti intellettuali di Parigi – dove entrambi soggiornarono – furono il laboratorio da dove questi principi si sparsero e fecondarono il costituzionalismo occidentale. Le idee di Filangieri non soltanto plasmarono la neonata repubblica americana, ma costituiscono un pilastro dell'economia istituzionale moderna, che annovera fra i suoi esponenti economisti del calibro di Douglass North e Daron Acemoglu, entrambi premi Nobel. In sintesi, lo sviluppo economico, l'equità e la coesione sociale sono frutto della qualità delle istituzioni politiche ed economiche. Nell'Italia pervasa da pulsioni autoritarie, sensibile alla demagogia stracciona, inebetita da ideologie malate, pervicacemente ostile alle istituzioni e intrisa di un atavico lazzaronismo, un gigante del pensiero illuminista come Filangieri è praticamente sconosciuto.



Le radici russe del transumanesimo à la Musk

# Venuto dal cosmismo sovietico

di Gian Luca Caffarena

**M**olto spesso le filosofie – dottrine, religioni – non si limitano a speculare, ma pretendono di agire. Per esempio, nell'idealismo e nel marxismo il pensiero non è pura contemplazione ma forza creativa che spinge a operare: "prassi" nel materialismo dialettico, "atto puro" in Gentile. Lo stesso cristianesimo, per via teologica, promuove l'idea di un uomo nuovo. Insomma, ogni volta l'interpretazione implica una trasformazione. Ma oggi il transumanesimo va ben oltre, con l'idea di rigenerare l'umanità integrandola nell'algoritmo e proiettarla in una perfetta eternità: per intenderci, l'"uomo-macchina" di Musk. Pochi ricordano che un tale sistema di pensiero trova un precedente nel "cosmismo russo" o "comunismo magico", tutto un intreccio eterogeneo teorizzato dal russo Nikolaj Fedorov (1829-1903), curiosa figura di erudito veggente, con un repertorio



di ipotesi e suggestioni destinato nel Novecento a farsi sovietico e a fornire importanti presupposti culturali all'assalto allo Spazio. Un miscuglio farraginoso di materialismo, spiritualismo, evoluzionismo, futurismo, perfino occultismo e alchimismo, che arriva a comprendere figure di pensatori come Nietzsche e Teilhard de Chardin. Quasi una metafisica capace di spiegare tutto e di contenere in sé il senso d'ogni altra filosofia. Nel "cosmismo russo" l'uomo deve supe-

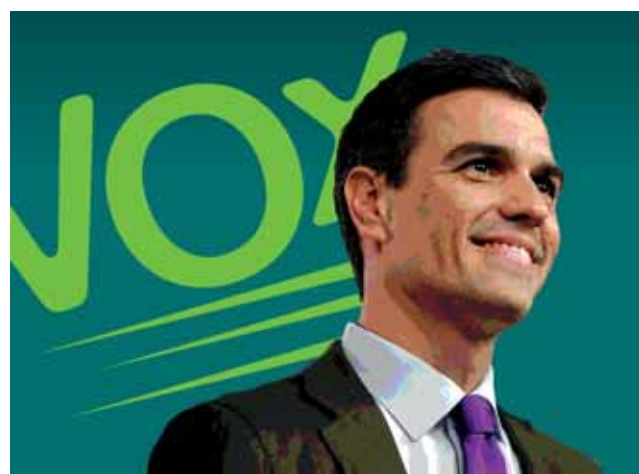
rare sé stesso colonizzando lo Spazio con nuove forme di vita e di società comuniste. Orizzonti quasi mistici, rispetto ai quali l'Occidente si è finora mostrato ben più laico. Nel pensiero cosmista la scienza avrebbe poi garantito immortalità e resurrezione a tutti, complice l'evoluzionismo di Darwin, a cominciare dalla salma imbalsamata di Lenin, poiché il problema assoluto del corpo umano è la sua decomposizione. Successivamente il "cosmismo russo" trova nuovi sviluppi nella ricerca spaziale. Konstantin Ciolkovskij non è soltanto il padre degli Sputnik ma il profeta visionario di un impero comunista universale: l'uomo nasce in una culla, afferma, ma non è destinato a restarvi. Gli astronauti russi sono detti "cosmonauti" in riferimento non già a un concetto generico di universo ma rispetto al cosmo ordinato e armonico (*kosmos* in greco è ordine, proporzione), derivante dalla colonizzazione comunista. In precedenza il materialista Engels, nel prefigurare il paradiso socialista, assumeva toni messianici e sacrali, accennando a un nuovo Graal e a un futuro impe-

ro siderale. Anche qui, un cosmo perfetto. L'attuale transumanesimo occidentale, certo meno totalizzante e più individualistico, pretende a sua volta di superare limiti e fragilità umane – come l'invecchiamento e la morte stessa – potenziando in simbiosi con l'intelligenza artificiale le risorse anche mnemoniche e cognitive dell'*homo sapiens*: oggi l'idea è integrare cervello e computer, anche con l'uso di *microchip* sottocutanei, mentre non si escludono trattamenti genetici. Se l'umanesimo classico poneva l'uomo al centro del mondo, il rischio attuale è che la potenza informatica si ponga come fulcro di tutto, riducendo l'uomo a passivo prodotto industriale, dove il mezzo si fa scopo, in un processo di totale alienazione. Più dell'intelligenza artificiale allarma la dismissione di quella naturale e del suo mondo fatto di storia, arte, filosofia, religione. Che poi è il mondo di noi mortali, nei suoi naturali confini. Rimuovere artificialmente dolore, sofferenza e mistero esclude dalla vita i significati e le grandi domande esistenziali che formano i contenuti stessi della nostra identità.

**Elezioni spagnole**

# La destra avvantaggia Sánchez

di Antonio Pellegrino



**D**omenica si terranno le elezioni regionali in Castiglia e León. Il voto è il primo vero banco di prova per la tenuta del governo di Pedro Sánchez: dopo la serie di scandali che hanno colpito l'esecutivo, una *débâcle* dei socialisti potrebbe rivelarsi fatale sul piano nazionale. Ma come già puntualizzato a più riprese su queste pagine, la vera garanzia di sopravvivenza per Sánchez è costituita dalla destra spagnola e dalla sua incredibile capacità di autosabotaggio. Il Partido popular e i sovranisti di Vox rifuggono infatti qualsiasi possibilità d'intesa, conducendo una guerra che fatto cadere in secondo piano quello che dovrebbe essere il loro bersaglio comune: la sinistra. Il leader dei popolari, Alberto Núñez Feijóo, ha attaccato «i partiti che si candidano per impedire al governo di prendere il potere e, chiunque vinca, per creare ogni ostacolo al loro processo decisionale»: un riferimento poco velato nei confronti di Vox, partito accusato di limitarsi alla lamentela senza proporre un'alternativa politica. Uno dei principali esponenti della Federazione giovanile popolare, Carlo Angrisano, ha poi lasciato il raggruppamento conservatore, invitando gli elettori a supportare «senza mezzi termini» Vox, a suo dire l'unico partito che abbia a cuore la difesa della Spagna. Tre anni fa proprio l'incapacità della destra spagnola, vincitrice nelle urne, ha consegnato il governo a Sánchez, ma a quanto pare la storia recente non ha insegnato nulla ai conservatori.

**Classifiche**

# È barese il clima più equilibrato

di Valentino Maimone



**S**e avete mai dubitato anche solo per un istante che nei detti popolari vi sia almeno un pizzico di verità, preparatevi a ricredervi completamente. Dopo una vita passata a sentirvi ripetere che «se Parigi avesse il mare sarebbe una piccola Bari», scopriamo in effetti che – almeno da un punto di vista – il capoluogo pugliese ha davvero ben poco da invidiare alla Ville Lumière, anzi. Secondo l'ultima classifica del «Sole 24 Ore» sulla qualità del clima nelle nostre città, Bari si mette alle spalle tutte le altre. E non per la prima volta, visto che questo è il terzo anno consecutivo in cui si aggiudica il primo posto. La graduatoria si basa su 15 indicatori meteorologici considerati negli ultimi dieci anni e che vede la Puglia e la costa adriatica in grande spolvero. Subito alle spalle di Bari c'è infatti la provincia di Barletta-Andria-Trani, ma ci sono anche Pescara e Ancona. La presenza del mare giova (nella top 10 troviamo anche Livorno, Trieste e Imperia) ma non è tutto, se è vero che tra le prime città figurano anche Pesaro, Urbino ed Enna. Quanto ai peggiori, chiude un lunghissimo elenco Carbonia, nel Sud della Sardegna, tra le più colpite dai picchi di caldo estremo, dall'indice di calore e dall'umidità relativa. Ma se la passano decisamente male anche Terni, Caserta e Belluno. Quest'ultima ha il minor numero di ore di sole al giorno, il maggior numero medio di giorni freddi e ben 263 giorni l'anno con un tasso di umidità troppo basso o troppo alto.

**L'AfD tedesca**

# Trump non porta voti alla destra

di Jean Valjean



**G**li elettori del Baden-Württemberg, ricco *land* sud-occidentale della Germania, hanno votato premiando ancora i Verdi come primo partito (con un consenso superiore al 30% ma in calo rispetto al passato), seguiti d'un soffio dalla Cdu del cancelliere Friedrich Merz che ha guadagnato oltre cinque punti. Più indietro troviamo Alternative für Deutschland (AfD), il partito di estrema destra che ha aumentato i suoi consensi ma non quanto previsto, fermandosi al di sotto del 20% e delle proprie ambizioni. Un risultato elettorale che ha subito innescato un confronto interno ad AfD, a cominciare dalle mosse elettorali del candidato Markus Frohnmaier. Al centro del dibattito vi sono nientemeno che il trumpismo e la politica *Maga*. La ragione è semplice: a dicembre dello scorso anno proprio Frohnmaier è stato ospite d'onore dei *Young Republicans*. La predilezione *Maga* per le formazioni politiche europee di destra (e di estrema destra) è nota e non è mai stata nascosta. Ma guardando alla Germania non è questo il punto su cui ragionare. La questione è un'altra e si può riassumere in una domanda che si stanno ponendo anche i vertici di AfD: oggi, con la guerra all'Iran in corso mossa da Trump e da Israele, dopo i dazi imposti all'economia europea e a seguito di altri strappi con i Paesi alleati (vedasi la vicenda della Groenlandia), essere filo-Trump giova ai consensi delle destre europee? Dubitarne è più che lecito.

**Texas, eutanasia d'un amore politico**

# I latinos stufi del trumpismo

di Massimiliano Lenzi

**I**repubblicani americani, e con loro soprattutto il presidente Donald Trump, hanno un problema: i latinoamericani. Alle presidenziali del 2024, cambiando il loro abituale orientamento verso i democratici, i *latinos* avevano scelto in massa Trump per la Casa Bianca. Due in particolare le fascinazioni esercitate su di loro dalla campagna di «The Donald». Innanzitutto la ricetta economica, con la promessa di un'inflazione ridotta ai minimi (rispetto al periodo della presidenza del democratico Joe Biden), un aumento del potere di acquisto e pure più soldi in tasca. Non è andata così – almeno per ora – e questa è la prima grande delusione dei *latinos* sull'operato di Trump. E siccome il disincanto porta (sovente) altro disincanto, c'è la seconda promessa trumpiana che aveva sedotto i latinoameri-

cani e che non si è rivelata come a suo tempo immaginato. Riguarda l'immigrazione, un tema che Trump ha sempre cavalcato, anche durante la sua prima presidenza. Vista dai latini, la lotta all'immigrazione doveva infatti declinarsi soprattutto in lotta alla criminalità violenta e non in una politica di espulsioni e di deportazioni di migranti clandestini (bambini compresi) che vivevano negli Stati Uniti da parecchio tempo, con tanto di invio degli agenti dell'«Ice» nelle città americane e di repressione (come accaduto a Minneapolis). Detto in modo ancora più didascalico: per i latinoamericani un conto è la sicurezza ai confini, un altro la repressione di chi vive da anni negli Stati Uniti da migrante non in regola. Poiché in democrazia non c'è nulla di peggio, rispetto al consenso ottenuto, del non mantenere le promesse, ecco che i *latinos* stanno già mandando dei segnali sulla loro

disillusione rispetto alle ricette (e alle promesse) di Donald Trump. Arrivano ad esempio dal Texas, uno Stato dove i repubblicani sono forti e dove, riguardo alle primarie del *Gop* in vista del voto di *midterm*, è già scattato l'allarme. Se n'è accorto in questi giorni «The Washington Post», che in un articolo ha sottolineato come «la forte affluenza dei democratici la scorsa settimana nelle zone del Texas a maggioranza latina ha fatto temere ad alcuni repubblicani di avere difficoltà a mantenere la coalizione costruita da Trump nel 2024». Javier Villalobos, sindaco di McAllen, la più grande città della contea texana di Hidalgo, nella valle del Rio Grande, parlando con «The Washington Post» ha detto che «l'entusiasmo che c'era tra la comunità ispanica e il Partito repubblicano sta in qualche modo scemando», confidando pure che alcuni membri della sua famiglia gli stanno dicendo di pensare d'aver commes-

so un errore a votare repubblicano nel 2024. Detto della delusione dei latinoamericani e dei timori dei repubblicani in Texas (ma non solo), si tratta adesso di capire se Trump su economia e immigrazione cambierà qualcosa oppure no, decidendo di ignorare le crescenti preoccupazioni che gli arrivano dal *Gop*. Dovessimo scommettere punteremmo sul no: Trump non cambierà. Nei precedenti quattro anni alla Casa Bianca e in questo anno e passa del suo secondo mandato a Washington, il *tycoon* non ha infatti mai ammesso di aver sbagliato per poi mutare politica su un determinato tema. Che cominci adesso, in tempi di guerra all'Iran e di continue tensioni persino con gli alleati europei, appare francamente improbabile. Basti qui ricordare una sua frase, pronunciata poco tempo fa, riguardo al diritto internazionale: «Non ho bisogno del diritto internazionale, mi limita la mia moralità».

Gli Usa hanno constatato a loro spese che la guerra dei droni cambia le regole

# Modello Ucraina

di Giorgio Provinciali

**C**hemivtsi – Fra i droni neutralizzati in ambito operativo-tattico e quelli distrutti nei depositi (non solo di tipo Shahed/Geran), sabato l'Ucraina ne ha colpiti in un solo giorno più di quanto Usa e Israele siano riusciti a fare nell'intera guerra che hanno infiammato in Medio Oriente: ben 2.558. Un record giornaliero assoluto anche per quella scatenata dalla Russia in Ucraina, che riprova come quelle di Kyiv siano di gran lunga le difese meglio strutturate ed economicamente sostenibili al mondo contro quel tipo di minaccia. Risultato che spicca ancor di più se confrontato col Medio Oriente, dove – secondo il presidente Zelenskyj – nei primi tre giorni dell'operazione israelo-americana contro l'Iran sarebbero stati esplosi oltre 800 intercettori Pac-3 Mse per sistemi Patriot: più di quanti l'Ucraina abbia avuto a disposizione in tutta la guerra. Nei primi dieci giorni d'operazione israelo-americana l'Iran ha lanciato oltre 2mila vettori, di cui ben più della metà erano droni. Al di là delle spaccate del leader della Casa Bianca – che afferma che le riserve americane non siano mai state più prospere – gli Usa dispongono oggi d'un output annuo di Pac-3 Mse ancora insufficiente rispetto alla pressione simultanea a cui sono esposti: pur avendone triplicato la produzione, Lockheed Martin riesce infatti a sfornare appena 50 al mese. Ciascuno costa agli americani oltre 5 milioni di dollari e spesso più del doppio ai Paesi che li importano. Per avere un'accettabile probabilità d'abbattere una minaccia balistica ciascun Patriot deve lanciarne almeno due, mentre contro i droni può bastarne uno. Ma c'è un problema: come l'Ucraina ha imparato a proprie spese, Russia e Iran usano i loro droni non solo per colpire l'avversario ma anche per mappare le difese radar prima del lancio d'altri missili come Iskander e Kh-101. Ecco perché un drone russo-iraniano da circa 30mila dollari è riuscito a danneggiare in Giordania un

radar An/Tpy-2 del valore compreso fra 500 milioni e un miliardo di dollari, mettendo fuori uso un elemento chiave della rete statunitense Thaad (progettata per intercettare minacce balistiche al limite dell'atmosfera). Per assorbire parte del danno, i Patriot schierati in Medio Oriente stanno ora bruciando ancor più intercettori. Non sorprende dunque se i Paesi di quell'area e gli Stati Uniti d'America bramano così tanto i sistemi anti-drone *made in Ukraine* come il P1sun. Il modello ucraino è più sostenibile per almeno tre ragioni. Anzitutto, non si basa esclusivamente su intercettori missilistici ma su una combinazione di mezzi, procedure e adattamento industriale che ne riduce così tanto il costo all'intercettazione da rendere almeno dieci volte più dispendioso offendere che difendere. Questa sproporzione economica è ribaltata e aumentata in maniera spaventosamente significativa nel modello americano, che vede invece spendere fra 200 e 400 volte meno chi attacca. Oltre a ciò, il modello ucraino è fondato sulla corretta interpretazione d'un assunto fondamentale: i droni non sono solo armi da impatto ma sonde tattiche. Servono a saturare le difese, individuare finestre d'ingaggio, esporre radar e lanciatori e logorare le dotazioni migliori dell'avversario. Consumare risorse pregiate prima dell'arrivo delle minacce più pericolose ha difatti portato subito al degrado di siti radar che sostengono l'architettura difensiva americana come il Thaad. In terzo luogo, la rete difensiva ucraina è più capillare, diffusa, stratificata e territorialmente adattata. Dopo anni di bombardamenti continui, l'Ucraina ha costruito una difesa che non dipende solo da pochi nodi di fascia alta come Patriot e Samp/T ma da una maglia molto più fitta di sensori, squadre mobili, armi antiaeree leggere, sistemi di guerra elettronica e intercettori distribuiti, nonché da un coordinamento territoriale maturato sotto pressione reale. Come Alla Perdei e io abbiamo più volte descritto dal campo, attraverso una serie di filtri ciò riduce enormemente i corridoi di penetrazione, aumenta la probabilità d'inter-

cettazione distribuita, rende meno decisiva la perdita d'un singolo radar o d'una batteria di missili, abbassa il costo medio per abbattimento e consente d'adattare mezzi molto diversi a minacce eterogenee. In altri termini, la rete ucraina è più adatta a contrastare una guerra di saturazione perché è meno verticale e più reticolare. Non si limita a proteggere pochi asset strategici con sistemi eccellenti ma costosi: cerca invece di stendere la difesa sul territorio, assorbendo il colpo e moltiplicando i punti d'attrito contro i vettori nemici. Da 1.476 giorni l'Ucraina regge così attacchi combinati che vedono l'impiego d'ormai mezzo migliaio di vettori (fra cruise e balistici) a notte. In uno scenario di saturazione simile, il modello americano è insostenibile. Anche acquistando gli intercettori ucraini, gli Usa dovrebbero tuttavia rivedere profondamente il loro paradigma difensivo. Per decenni Washington ha strutturato le proprie difese in modo da proteggere asset di grande valore con sistemi altrettanto sofisticati e costosi. È bastata una sola settimana di guerra ad alta intensità come quella da loro scatenata nel Golfo per far emergere come quell'archetipo vada in crisi quando il nemico usa grandi volumi di vettori economici, sacrificabili e adattivi. Per questo acquistare i droni ucraini aiuterebbe ma non basterebbe. Gli Usa dovrebbero spostarsi da una logica centrata su pochi nodi pregiati – che, come nel caso del Thaad, possono esser messi fuori uso con poco sforzo – verso una più stratificata, reticolare e ad alta densità. Il segnale che Washington l'abbia capito è già arrivato. Il Pentagono ha avviato l'integrazione del programma Replicator 2 basato proprio su un intercettore *low-cost* per il contrasto di piccoli UAV: il DroneHunter. Ma la revisione dovrà esser più profonda, perché il vantaggio ucraino non sta solo nell'aver creato un buon intercettore: sta nell'aver costruito un ecosistema. Adattando ogni anello della catena a una guerra d'attrito industriale. Kyiv può vendergli uno strumento; il paradigma, però, Washington dovrà ricostruirselo da capo.



Non si tratta di voci o scoperte ma di aperte rivendicazioni

# Mosca aiuta attivamente l'Iran

di Yurii Colombo

**M**osca – Le indiscrezioni apparse in questi giorni sulla stampa internazionale, a proposito del tentativo russo di assistere l'alleato iraniano nel conflitto in corso, sono state confermate durante il weekend da importanti funzionari di Mosca. In un'intervista a "Lenta.ru" Andrey Kolesnik, membro della Commissione per la Difesa della Duma di Stato, ha affermato che la Russia fornirà all'Iran assistenza militare e di altro tipo poiché i due Paesi sono legati da un trattato che riguarda anche la sicurezza russa. Secondo il parlamentare, Mosca potrebbe non inviare le proprie Forze armate nella zona di guerra ma sarebbe in grado di fornire l'assistenza necessaria in termini di attrezzature di vario genere, in particolare per quanto riguarda l'aviazione. Kolesnik ha aggiunto: «Il nostro Paese non può permettere la distruzione dell'Iran. I nostri sistemi antimissili per la contraerea S-300 sono già lì. Penso che forse invieremo anche qualcosa di più moderno, come gli S-400». Non si sa se queste armi abbiano dato buona prova di sé sui cie-

li di Teheran, ma è certo che se il conflitto dovesse proseguire oltre le 4-6 settimane pronosticate da Donald Trump la Russia cercherà dei canali appropriati per tentare di rendere la vita dura a israeliani e americani nel Golfo. Nei limiti ovviamente di quanto è in grado di fare Mosca, senza giungere a una rottura né con l'area turcofona né con le petromonarchie arabe. Il ministro degli Esteri Sergey Lavrov ha spiegato che uno degli obiettivi dell'operazione di Israele e degli Stati Uniti è quello di creare una frattura tra i vari Paesi del Golfo Persico, dove negli ultimi anni si è assistito a un positivo processo di normalizzazione. Il senatore Dmitry Vasilenko, capo del gruppo di cooperazione russo con l'Assemblea del Consiglio Islamico, ha sostenuto su "News.ru" che «gli Stati Uniti speravano di indebolire l'Iran, ma finora non ci sono riusciti. Speravano in una catastrofe umanitaria che non è ancora avvenuta. E penso che non accadrà, perché stiamo facendo tutto il possibile affinché l'Iran resista. Naturalmente aiuteremo quel Paese, che è un nostro vero alleato». Secondo il senatore moscovita le tensioni nella regione mediorientale aumenteranno perché «l'Iran non è stato sconfitto, la Repubblica islamica sta già intraprendendo misure di risposta di natura militare».

In precedenza l'esperto militare e caporedattore della rivista "Difesa Nazionale" Igor Korotchenko, aveva sottolineato in un'intervista al quotidiano "Parlamentarskaya Gazeta" che, in termini di armamenti, l'Iran punta principalmente sui complessi missilistici operativi-tattici e sui droni kamikaze del tipo "Shahed" ma può contare anche su tecnologie russe. In questo quadro è evidente che Mosca può fornire quel supporto logistico e satellitare di cui l'Iran ha assolutamente bisogno e del quale si è scritto sul "Washington Post". Allo stesso tempo il Cremlino ha ben chiaro che senza il sostegno della Casa Bianca un accordo vantaggioso in Ucraina non può essere portato a casa. Così l'ordine di Putin ai suoi collaboratori è stato quello di denunciare sì l'attacco americano in Iran, ma senza mai nominare il presidente Trump. A molti potrebbe sembrare un dettaglio, ma in realtà non lo è. Fino a che sarà possibile, il Cremlino vuole mantenere buone relazioni personali con il presidente americano. I test da superare sono ancora molti, in primo luogo quello di Cuba. Il destino dell'isola caraibica ha un significato particolare e simbolico per Mosca. Perderla senza avere contropartite sarebbe un ulteriore affronto difficile da digerire.

Sull'Iran la lezione dell'Iraq parla più forte di Trump

# Inglese diffidenti

di Alessandra Libutti

**L**ondra – Secondo alcuni sondaggi diffusi negli ultimi giorni, solo il 22% dei britannici appoggia la guerra contro l'Iran e solo il 16% vorrebbe un coinvolgimento del Paese che vada oltre la difesa delle basi britanniche. Non si tratta della cosiddetta 'islamizzazione' (i musulmani sono meno del 7% della popolazione) né si può spiegare questo dato con l'avversione verso Israele, che pure esiste, soprattutto tra i Verdi. Per capire perché circa l'80% dei britannici vuole stare alla larga da questo conflitto e perché ogni attacco di Trump non fa che rafforzare la posizione di Keir Starmer (con il Labour che nell'ultima settimana ha recuperato ben 6 punti su Reform UK), bisogna guardare altrove: a Trump e alla Storia. Trump è, culturalmente, il contrario di tutto ciò che i britannici riconoscono come accettabile nello stile di un governo. La politica britannica si fonda sulla moderazione, sulla diplomazia e su una comunicazione pubblica che, anche quando dura nei contenuti, mantiene una sua forma. Trump no. I suoi toni, i suoi attacchi personali, la sua retorica sono percepiti non come forza ma come mancanza di serietà. A questo si aggiunge che Trump attacca Starmer con la stessa aggressività con cui affronta i suoi avversari. E qui scatta il meccanismo del *closing of ranks*, del serrare le file. I britannici possono criticare il loro primo ministro ma non tollerano che a farlo sia uno straniero, tanto meno uno che si comporta come se il Regno Unito fosse una provincia da gestire. Ogni attacco di Trump contro Starmer trasforma così il primo ministro in qualcosa che non era riuscito a diventare da solo: un simbolo dell'indipendenza britannica. E poi c'è la Storia. La guerra in Iraq e il sostegno di Tony Blair all'invasione del 2003 (voluta contro il parere dell'opinione pubblica) rimangono una ferita profonda. Quella guerra, giustificata con prove false, lasciò dietro di sé un Paese che

aveva perso fiducia nel proprio leader. Le sue dimissioni arrivarono e, con esse, la consapevolezza che seguire Washington senza condizioni può costare il prezzo di una macchia indelebile. Proprio per questo Blair che oggi redarguisce Starmer per non avere affiancato Trump non fa che rafforzare l'attuale primo ministro. A essere critiche sono anche molte voci provenienti da ambienti conservatori, come quelle dell'ex leader Iain Duncan Smith, di Lord Archie Hamilton (ex deputato *tory*) e di Lord John Robert Cryer (attuale deputato conservatore). A loro si aggiungono esponenti dell'*intelligence* e dell'*establishment* militare. John Sawers, capo dell'MI6 dal 2009 al 2014, intervistato nei giorni scorsi su Cnn da Christiane Amanpour ha dichiarato che l'Iran *post* conflitto potrebbe assomigliare nel migliore degli scenari al Venezuela (instabilità cronica, economia a pezzi, vuoto di potere) e in quello peggiore a uno Stato fallito come la Siria (terrorismo, contrabbando, ondate di rifugiati). Sawers ha criticato l'assenza di un piano per il dopoguerra, ricordando che l'Iran è un Paese con un regime profondamente ideologico che non si smantella con i soli *raid* aerei. Ancora più netto Richard Shirreff, ex generale britannico e vicecomandante supremo della Nato in Europa fino al 2014, che ha avvertito del rischio di un'*escalation* incontrollabile. Esiste dunque nel Regno Unito un senso di sfiducia che supera l'avversione per il regime islamico di Teheran: il timore che si stia improvvisando, innescando una spirale irreversibile per il mondo intero. In questo contesto, Starmer interpreta con coerenza un sentimento nazionale. Nel 2003 era stato tra le voci più accese contro la guerra in Iraq. A quel tempo non era un politico ma un giurista che applicava la sua formazione a una questione di diritto internazionale. Qualcuno potrebbe obiettare, con qualche ragione, che il diritto internazionale è ormai morto. Ma per un giurista non lo sarà mai.



Rinnovata alleanza fra Parigi e Atene

# Difesa e iniziative industriali

di Filippo Merli

**E**ntro la fine di aprile il presidente francese Emmanuel Macron visiterà Atene per rinnovare l'accordo di mutua difesa fra Francia e Grecia. L'intesa è stata siglata nel 2021 e stabilisce che i due Paesi forniscano una reciproca assistenza militare in caso di attacco da parte di Nazioni terze. Il patto – in scadenza nel 2026 – è particolarmente importante per Atene, dato che la vicina Turchia ha avvertito che potrebbe considerare un'estensione nelle acque territoriali greche nell'Egeo. Per quanto riguarda Parigi, Macron vuole evitare che la questione diventi oggetto di controversie politiche interne in vista delle elezioni presidenziali del 2027. Una possibile ascesa del partito di estrema destra Rassemblement



National potrebbe infatti complicare la ratifica dell'intesa di sicurezza con la Grecia. Si prevede che la sostanza dell'accordo resti invariata, in particolare la clausola sulla difesa reciproca in caso di attacco armato. L'articolo 2 del patto stabilisce che «le parti si presteranno mutuo aiuto e assistenza qualora determinino congiuntamente che si sia

verificato un attacco armato contro il territorio di una di esse, in conformità con l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite». Per la Grecia l'ente appaltante sarà l'Hellenic Center for Defense Innovation, mentre la Francia sarà rappresentata dall'Agence de l'Innovation de Défense. L'Eliseo è favorevole a un semplice rinnovo quinquennale del testo esistente per prorogarlo sino al 2031 senza emendamenti (eventuali modifiche potrebbero innescare un dibattito politico più ampio all'Assemblea Nazionale francese, causando potenziali ritardi dovuti a procedure burocratiche o di ratifica). L'accordo di difesa – particolarmente rilevante anche alla luce del conflitto iraniano, con Parigi e Atene impegnate a supportare militarmente Cipro – ha portato a una serie di contratti per l'acquisto di moderni sistemi d'arma francesi da parte di Atene: nel 2022 la

Grecia ha ordinato 24 caccia Dassault Rafale dalla Francia per aumentare le proprie capacità aeronautiche e quattro fregate Fdi (Frégate de Défense et d'Intervention) dalla francese Naval Group da mettere a disposizione della Marina. Le relazioni fra i due Paesi non si limitano all'acquisto di armi o mezzi militari: la cooperazione è estesa al settore industriale. Nel 2023 Naval Group Hellas – società di proprietà interamente francese – ha inaugurato una nuova sede nella capitale greca col compito di coordinare i progetti industriali ellenici, supportare l'operatività delle fregate Fdi e sviluppare ricerca e tecnologia in collaborazione con le imprese greche. Progetti congiunti con aziende elleniche come Salamis Shipyards e Hellenic Aerospace hanno altresì creato un modello di cooperazione che la Francia vorrebbe imple-

mentare in altri Paesi dell'Unione Europea per trasferire il potenziale tecnologico francese senza perdere il controllo sulle forniture. Sul lato energetico, le acque greche e le Zone Economiche Esclusive (Zee) sono fondamentali per i gasdotti e i terminali di Gnl e le fregate francesi ne sono il principale garante. Ciò dimostra che la difesa della Nato sul fianco meridionale non inizia sulla terraferma ma in mare, nella regione di Cipro, Creta e nel Peloponneso. Il crescente armamento della Grecia e il significativo sostegno francese potrebbero però fornire alla Turchia un motivo per intensificare le tensioni nella regione: Ankara non riconosce infatti il diritto delle isole greche a creare Zee nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, mentre la Grecia si affida alla Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare che la Turchia non ha ratificato.

Israele è decisa a eradicare Hezbollah dal Libano

# Cedri ancora una volta in fiamme

di Camillo Bosco

Iniziato come un fronte accessorio del duro confronto militare fra le forze israelo-statunitensi e il regime clericomilitare dell'Iran, il conflitto fra Israele e Hezbollah libanese si sta rivelando decisivo. O almeno così è percepito dalle autorità militari e civili di Gerusalemme, che hanno confermato diverse volte di star combattendo per il definitivo disarmo del Partito di Dio degli sciiti guidati da Naim Qassem (successore di Hassan Nasrallah). Al momento le vittime da parte libanese sarebbero almeno 400, fra cui gli stessi israeliani contano circa 200 militanti jihadisti mentre l'altra metà sono vittime civili collaterali (anche donne e almeno 83 bambini, secondo il Ministero libanese della Sanità).

Nonostante il fitto lancio di razzi iniziato da Hezbollah in supporto alla controffensiva missilistica dell'alleato iraniano (che in realtà sta colpendo sproporzionatamente le monarchie arabe del Golfo invece che "l'entità sionista"), le vittime da parte israeliana sono appena 2 militari: il trentottenne sergente Maher Khatar e un suo commilitone di cui non è stato ancora reso noto il nome, entrambi arruolati nella 91esima Divisione "Galilea" e periti per l'esplosione di un ordigno lanciato contro un bulldozer dell'esercito nell'area meridionale del Libano. Da giorni infatti Tsahal, l'Armata di Difesa d'Israele, ha iniziato ad allargare nuovamente la sua area di controllo oltre confine, dopo aver mantenuto il controllo dei valichi di frontiera dall'ultima *escalation*.

Il sistema di intercettazione *laser* israeliano "Raggio di ferro" si sta poi dimostrando estremamente efficace nell'abbattere i razzi e i droni di Hezbollah con un fascio concentrato di luce, che nella notte spegne letteralmente i vettori d'attacco nemici nell'arco di pochi secondi (e senza l'utilizzo di costosi missili). Una quarantina di morti e altrettanti feriti sono

invece stati il costo umano – esclusivamente libanese – di un *raid* israeliano volto a recuperare i resti dell'aviere Ron Arad, precipitato nel 1986 vicino alla città di al-Nabi Shayth nell'Est del Paese dei Cedri. L'operazione, condotta con finte uniformi dell'esercito libanese e ambulanze di Hezbollah nella cittadina vicina al confine con la Siria, si è spinta fino a effettuare scavi nel cimitero. Dopo aver scoperto quanto stava accadendo, una formazione di militanti di Hezbollah è intervenuta per cercare di intercettare gli infiltrati, ma l'aeronautica israeliana ha avuto facile gioco nello spezzare l'accerchiamento.

Droni di Hezbollah hanno invece cercato di colpire una delle basi britanniche a Cipro e per alcuni analisti si è trattato di una conferma che ufficiali *pasdaran* sono davvero a capo di alcune unità di Hezbollah, visto che l'azione è sembrata più uno scimmiettamento della strategia iraniana che un attacco frutto del pensiero strategico del Partito libanese. Quest'ultima organizzazione si trova comunque più isolata che mai: per la prima volta il governo di Beirut ha dichiarato illegale l'ala militare di Hezbollah chiamata al-Muqawama al-Islamiyya, anche se lo stesso Qassem ha spesso negato che vi sia una reale differenza fra le due organizzazioni. Inoltre le Forze armate libanesi hanno iniziato ad arrestare dozzine di individui armati legati al Hezbollah, senza però innescare ancora una guerra civile con gli sciiti. E i clan di Baalbek-Hermel, le influenti famiglie sciite della Valle della Beqa', hanno rilasciato un comunicato per schierarsi dalla parte di Beirut contro Hezbollah e i suoi alleati iraniani visti «al collasso». Forse anche per questo il governo israeliano ritiene basse le possibilità di una guerra civile nel Paese dei Cedri, ma intanto già mezzo milione di libanesi sono divenuti profughi interni ed Hezbollah non accenna a una resa.



La francese Charles de Gaulle e l'italiana Martinengo verso il Mediterraneo orientale

# Il dispiegamento prende forma

di Federico Mari

L'unica portaerei a propulsione nucleare realizzata in Europa procede verso il Mediterraneo orientale: la "FS Charles de Gaulle", dal 2001 cardine della proiezione marittima francese, ha attraversato lo Stretto di Gibilterra dopo le esercitazioni alleate nel Mar Baltico.

Al momento della partenza da Tolone a gennaio, l'imbarcazione era accompagnata dalla fregata europea multi-missione "Alsace" della Marine nationale, dal cacciatorpediniere transalpino "Chevalier Paul" e dal suo gemello italiano "Andrea Doria", oltre che dalla nuova fregata di difesa e intervento "Amiral Ronarc'h". Un esempio di collaborazione italo-francese che sta ora assumendo una dimensione continentale: al gruppo da battaglia si sono infatti unite la fregata spagnola "Cristóbal Colón" (partita da Ferrol e supportata durante

il transito a Cadice dalla nave cisterna "Cantabria") e quella olandese "Hnlms Evertsen". Navi in grado di fornire capacità avanzate di difesa aerea, che contribuiranno alla protezione di Cipro e dei cieli europei. La formazione potrebbe sostare a Creta prima di proseguire il suo viaggio in direzione del Mar di Levante, dove si attende anche l'arrivo della portaelicotteri francese "Tonnerre".

Scortata dalla fregata "Courbet", l'imbarcazione ha lasciato la Costa Azzurra la scorsa settimana per raggiungere le coste libanesi. Secondo il portale "Le Marin", le navi potrebbero partecipare all'evacuazione dei cittadini francesi dal "Paese dei Cedri", ostaggio dei combattimenti tra Hezbollah e Israele. Una missione non inedita per Parigi, che proprio vent'anni fa inviava elicotteri e imbarcazioni anfibe a Beirut per mettere in salvo i civili transalpini e di altri Paesi europei rimasti bloccati durante l'*escalation* del luglio 2006.

Nel frattempo anche l'Italia ha preso la sua decisione: dopo essersi coordinata con i *partner*, Roma ha annunciato il dispiegamento della fregata europea multi-missione "Federico Martinengo", reduce dall'impegno nel Mar Rosso a difesa della libertà di navigazione. Tra le risorse più avanzate a disposizione della nostra Marina, la nave ospita circa 160 militari e può lanciare missili Aster (sistemi di difesa aerea per uso navale e terrestre) e siluri. Partita dalla Puglia questo fine settimana, l'imbarcazione dovrebbe raggiungere a breve le acque di Cipro, dove stazionano attualmente la fregata francese "Languedoc" e le navi greche "Psara" e "Kimon", equipaggiate con tecnologie antidrone. Il presidente francese Emmanuel Macron ha incontrato lunedì a Pafos l'omologo cipriota Nikos Christodoulides, in compagnia del primo ministro greco Kyriakos Mitsotakis.

Il coinvolgimento di Atene non si limita al

Mediterraneo orientale: dopo aver riposizionato un sistema Patriot nel Dodecaneso, l'esecutivo ellenico ha autorizzato il trasferimento di caccia F-16 e di un'ulteriore batteria missilistica nelle regioni settentrionali, garantendo in questo modo la protezione anche dello spazio aereo bulgaro. L'aeroporto internazionale di Sofia ha infatti giocato un ruolo cruciale nel transito di velivoli militari statunitensi. I pianificatori temono ora che lo scalo e altri siti militari affacciati sul Mar Nero possano diventare bersaglio della ritorsione iraniana: «In seguito alla richiesta dei nostri vicini, siamo pronti a offrire mezzi e personale per rafforzare le difese della Bulgaria» ha dichiarato il ministro della Difesa greco Nikos Dendias. Alcuni ufficiali dell'aeronautica ellenica sono attesi a Sofia per contribuire al coordinamento tra i due Paesi. L'allerta prosegue: un missile balistico iraniano diretto verso la Turchia è stato abbattuto ieri dai sistemi difensivi alleati.

La cronaca nera impazza e s'improvvisano tribunali televisivi

# Cercando lo spettacolo e non la giustizia

di Pino Casamassima

**F**ra plastici, trasmissioni televisive, settimanali e quotidiani, la cronaca nera ha scalato l'informazione per esposizione mediatica: non a caso, con sempre maggiore frequenza i tg aprono appunto con fatti di sangue. Dai *garage dei media* è uscita una macchina il cui motore sviluppa una potenza enorme – con un regime di rotazione elevatissimo attorno a notizie di delitti più o meno efferati, più o meno crudeli – che corre su strade affollate come manco ai tempi della Mille Miglia con Nuvolari. Una macchina mediatica che ha trovato il suo principale propellente nel cosiddetto caso Garlasco. Un caso tenuto talmente 'alto' da essere ritualizzato nella sua narrazione con puntate settimanali presentate da questa o quella trasmissione televisiva. Trasmissioni che scivolano spesso in simulacri processuali. Trasmissioni in cui si contendono un 'sapere' *primus inter pares* più categorie di 'esperti': oltre ai diretti interessati (gli avvocati coinvolti nel caso), criminologi, ex magistrati, ex appartenenti alle forze dell'ordine, psicologi, psichiatri, sociologi, giornalisti. Tutti appassionatamente schierati come innocentisti o colpevolisti. Il caso Garlasco è destinato a produrre letteratura di vario genere e natura proprio grazie alla spinta propulsiva della tv come mai prima. Una spinta che ha avuto buon gioco in un 'caso chiuso' perché sono emerse le falle di un processo arrivato a una condanna definitiva senza superare il necessario filtro dell'"oltre ogni ragionevole dubbio". La condanna di Alberto Stasi pare (non appartengo al rango dei suddetti 'esperti') sia stata emessa senza i sufficienti elementi di colpevolezza. Del caso Garlasco si poteva cogliere l'occasione per una analisi seria e professionale – da parte di chi ne aveva ruolo e competenza – sul processo indiziario, su una magistratura giudicante, su prassi investigative non di rado segnate dalla superficialità, sulla reale valenza processuale delle scienze forensi.

Per certi versi, l'ombra del rinverdito caso Tortora si è allungata sul caso Garlasco, suggerendo con tonalità crescenti il più devastante dei dubbi in fatto di giustizia: e se Stasi fosse innocente? Ma non basta: e se Andrea Sempio fosse anch'egli – a sua volta – totalmente estraneo ai fatti? Tutto questo svanisce come neve al sole sotto le caldissime luci di uno studio tv, dove va in scena 'lo spettacolo' di Garlasco, non 'il caso giudiziario' di Garlasco. Garlasco fa vendere spazi pubblicitari e gli inserzionisti investono di conseguenza su programmi che tengono 'alta' la cronaca nera: prova ne sia la recente filiazione di programmi pomeridiani nati appunto sulla scia della vicenda.

Viene in mente la persecuzione della stregoneria, quando – all'apice del furore inquisitorio – la produzione di *notitia criminis* superò lo stato delle cose per generare una narrazione utile a chi andava raccogliendo quei dati. Narrazioni non fornite gratis, ovviamente, con un mercimonio che coinvolgeva delatori e inquisitori che si arricchivano anche con la confisca dei beni degli 'indemoniati' di turno (non solo 'streghe'). *Mutatis mutandis*, la ipernarrazione dei diversi 'casi di nera' soddisfa un mercato dai profili economici assai interessanti. La spettacolarizzazione di casi aperti, chiusi ma non troppo, riaperti o prossimi all'apertura, ha generato forme di divismo che prescindono dalle stesse professioni e dagli stessi ruoli di chi partecipa a questi dibattiti dell'intrattenimento mattutino, pomeridiano o serale che sia. La cronaca nera occupa ormai ogni fascia televisiva, anche con buona pace di quelle 'protette'.

Enzo Tortora fu sepolto con una copia della "Storia della colonna infame". Quel grido di dolore di Manzoni risuona tuttora per tanti casi che dovrebbero trovare soluzione nelle aule dei tribunali, non negli studi televisivi.



Non ci spartivamo appalti pubblici

## Cupola inesistente

**H**o un invidiabile *record*, per modo di dire: il primato della detenzione cautelare più lunga nell'ambito dell'inchiesta che mi ha visto coinvolto. Eppure, era il 2002 a Torino, per quella vicenda giudiziaria finirono in carcere decine e decine fra imprenditori e funzionari pubblici. Ero dirigente di una cooperativa emiliana, venni arrestato con l'accusa di essere uno dei promotori di un'associazione per delinquere dedicata a spartirsi gli appalti pubblici sul verde con il sistema della media ponderata.

Tutto era nato dalle dichiarazioni, prese per buone dalla Procura, del presidente di un'altra cooperativa che stava per fallire. Per gli investigatori avevamo messo su una sorta di 'cupola' che stabiliva l'aggiudicazione delle gare sul criterio del prezzo più basso. In carcere non ho perso tempo: ho iniziato subito a studiare gli atti e a consultare il Codice penale e quello di procedura penale. Già dalle carte emergeva l'insussistenza delle accuse. Durante la detenzione ho subito diversi interrogatori pressanti, con i magistrati

che volevano farmi dire cose che non erano vere. Ho persino dovuto ricusare l'avvocato che mi aveva affiancato all'inizio perché aveva una strategia difensiva folle: mi chiedeva insistentemente di collaborare con gli inquirenti confessando qualcosa che non avevo commesso. Per un periodo sono stato messo anche in isolamento. È stata molto dura, ma solo grazie alla vicinanza di mia moglie, che non mi hai mai fatto sentire da solo, ho trovato la forza di andare avanti nei momenti di buio. Il processo di primo grado è

arrivato a quattro anni dal mio arresto. Sono stato condannato a 2 anni e 5 mesi di reclusione. Altri quattro anni e in Appello sono stato assolto dall'accusa di associazione esterna, mentre per il reato di turbativa d'asta è intervenuta la prescrizione. La mia fedina penale è rimasta immacolata. Oggi posso dire con convinzione di essere contento di non aver ceduto allo sconforto. E ai suggerimenti del primo avvocato.

(A.P., 60 anni al momento dell'arresto. Ha trascorso quattro mesi in carcere e 20 giorni agli arresti domiciliari)



**GIUSTIZIATI**

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Molti studi le mettono in relazione con altre caratteristiche genetiche

# Radiazioni nucleari

di Massimiliano Fanni Canelles

**N**egli ultimi anni il rischio nucleare è tornato al centro del dibattito internazionale. La guerra in Ucraina e i contrasti tra Russia e Nato hanno riportato all'attenzione un tema che per decenni era rimasto confinato nella memoria della Guerra fredda. A questo quadro si aggiungono le crescenti tensioni in Medio Oriente, con il confronto tra Iran, Stati Uniti, Israele e alcuni Paesi del Golfo. In un contesto geopolitico sempre più instabile, torna centrale la riflessione scientifica sulle possibili conseguenze biologiche di una popolazione esposta alle radiazioni ionizzanti.

Uno dei casi più studiati rimane il disastro di Chernobyl del 26 aprile 1986. Una ricerca pubblicata l'anno scorso sulla rivista "Scientific Reports (Nature Portfolio)" dell'Università di Bonn ha analizzato il Dna dei figli dei cosiddetti liquidatori di Chernobyl, i lavoratori impegnati nelle operazioni di bonifica e contenimento della centrale dopo l'incidente. Lo studio ha confrontato il genoma di 130 figli di liquidatori con quello di 110 figli di operatori radar militari tedeschi esposti professionalmente a radiazioni e con 1.275 individui della popolazione generale. I risultati hanno evidenziato un aumento di mutazioni clusterizzate – cioè gruppi di mutazioni ravvicinate nel Dna – che rappresentano una firma molecolare del danno genetico indotto da raggi ionizzanti. Se questi danni avvengono nelle cellule germinali, come gli spermatozoi o i loro precursori, possono essere trasmessi alla generazione successiva. Tuttavia gli autori dello studio sottolineano che l'impatto osservato sul piano genetico appare complessivamente limitato. Il Dna umano accumula naturalmente decine di mutazioni spontanee a ogni generazione e il fattore che incide maggiormente su questo numero è l'età del padre al momento del concepimento. Come avevamo scritto in un precedente articolo, con l'avanzare dell'età aumentano infatti le divisioni cellulari nella linea germinale maschile e, di conseguenza, cresce anche la probabilità di errori nel Dna, un fenomeno biologico indipendente dall'esposizione alle radiazioni.

Un secondo filone di ricerca aiuta a comprendere perché gli effetti di un irraggiamento nucleare possono variare da individuo a individuo. Lo scorso febbraio uno studio, pubblicato sulla rivista scientifica "Genes" da un consorzio di università e centri

di ricerca del Kazakistan, ha analizzato la variabilità genetica nella risposta alle radiazioni ionizzanti. La ricerca è stata condotta su lavoratori dell'industria dell'uranio e di impianti nucleari esposti per lunghi periodi a basse dosi di emissioni radioattive. Nel ricercare i diversi polimorfismi coinvolti nei meccanismi di riparazione del Dna, sono state trovate alcune varianti genetiche protettive e si è visto che queste sono più frequenti tra gli individui esposti stabilmente alle radiazioni rispetto a chi non ha subito tale esposizione. Gli autori precisano tuttavia che il risultato non implica un aumento della resistenza biologica dovuto all'irraggiamento costante ma è più probabile che chi possiede queste varianti tolleri meglio lo stress radiologico nel lungo periodo e rimanga di più in quell'ambiente lavorativo, oppure che la struttura genetica della popolazione di riferimento sia portatrice naturale di questi geni.

A questo quadro si aggiunge uno studio pubblicato il 23 febbraio sulla rivista "Nature Communications". La ricerca, condotta da ricercatori della Harvard T.H. Chan School of Public Health di Boston, ha analizzato la mortalità per cancro negli Stati Uniti in relazione alla distanza dalle centrali nucleari. L'analisi, basata su dati raccolti tra il 2000 e il 2018, ha osservato un'associazione statistica tra maggiore vicinanza agli impianti e tassi più elevati di mortalità per tumori, soprattutto nelle fasce di età più avanzate. Gli autori sottolineano tuttavia che le dosi di radiazioni ambientali rilevate sono generalmente molto basse, che esiste una correlazione spaziale ma che questa non consente di stabilire con certezza un rapporto causale diretto. Proprio per questo motivo la questione resta oggetto di dibattito scientifico e richiede ulteriori studi epidemiologici su larga scala.

Nel complesso questi dati suggeriscono che il rischio da sovraesposizione radioattiva non dipende soltanto dalla dose ricevuta ma anche dall'interazione tra esposizione e predisposizione genetica individuale. Allo stesso tempo emerge la necessità di ulteriori studi per chiarire pienamente le implicazioni per la salute umana. Comprendere meglio questi meccanismi è infatti determinante per rafforzare la radioprotezione, la gestione delle emergenze e la pianificazione sanitaria in caso di incidenti nucleari.



La salamandra e il timo che ricresce

# Un animale che sfida la biologia

di Primo Mastrantoni

**A**Sud di Città del Messico si apre un paesaggio inatteso: Xochimilco, un arcipelago di canali lacustri e isole coltivate. È uno degli ultimi frammenti sopravvissuti dell'immenso sistema che un tempo sosteneva Tenochtitlán, la capitale azteca. Qui l'acqua non è solo un elemento naturale: è un archivio, un modo di ricordare.

Il nome stesso Xochimilco, "il luogo del campo di fiori", racconta un passato in cui la terra galleggiava letteralmente su giardini costruiti a mano: le *chinampas*, sottili isole rettangolari create con fango e vegetazione che sono ancora oggi coltivate come se il tempo non fosse mai passato. Xochimilco è stato dichiarato Patrimonio dell'Umanità dall'Unesco ma la sua sopravvivenza è tutt'altro che garantita. È un ecosistema delicatissimo, un equilibrio che richiede cura costante. Se abbandonate, le *chinampas* si disfano. Se non mantenuti, i canali s'interano.

È in queste acque, dove la luce filtra come un velo, che viveva – e in parte vive ancora – l'axolotl, la salamandra che ha sfida-

to la biologia moderna e che continua a custodire i suoi segreti. Per secoli è stato parte integrante dell'ecosistema di Xochimilco: nascosto tra le radici delle piante acquatiche, mimetizzato nel fango, capace di rigenerare arti, tessuti e (come ora sappiamo) persino organi complessi come il timo. Gli abitanti di quelle acque lo considerano una creatura liminale, a metà tra ciò che è e ciò che potrebbe essere. Gli scienziati lo osservano invece con un misto di stupore e invidia: ogni volta che credono di aver compreso i suoi limiti, l'axolotl li oltrepassa.

L'ultima sorpresa riguarda un organo che negli esseri umani è fragile come un ricordo: il timo. Per noi è un maestro severo ma effimero. Addestra i linfociti T, li prepara a riconoscere il mondo e a difenderci da ciò che non dovrebbe entrare. Poi, lentamente, decade. Nell'adolescenza si restringe, nell'età adulta si ritira, nella vecchiaia diventa quasi un'ombra. È un organo che non torna indietro. Una volta perduto, è perduto.

Un team di ricerca, guidato dalla dottoressa Maximina Yun del Centro per le Terapie rigenerative di Dresda (Germania), ha osservato la rigenerazione del timo nell'axolotl e ha assistito a qualcosa che, fino a ieri, sembrava fantascienza. La ri-

cerca è stata pubblicata sulla rivista scientifica "Science Immunology". Dopo la rimozione chirurgica del timo, l'axolotl non si limita a guarire. Ricostruisce tutto: la forma dell'organo, la sua architettura interna, i compartimenti dove maturano i linfociti T e la piena funzionalità immunitaria. È come se un'orchestra perdesse il direttore e, dopo qualche battito di silenzio, ne comparisse uno nuovo, identico al precedente, pronto a ricominciare la sinfonia.

Gli scienziati cercano di capire come sia possibile. Quali cellule staminali entrano in gioco? Quali segnali molecolari guidano la ricostruzione? Come fa l'axolotl a evitare gli errori che, in altri organismi, porterebbero a tumori o disfunzioni? Ogni risposta sembra aprire un'altra porta che conduce a un territorio dove la medicina rigenerativa non è più un sogno ma un'ipotesi concreta.

Guardare un axolotl è come guardare un futuro possibile. Non un futuro immediato, non una promessa facile ma un'indicazione: la biologia dei vertebrati è più flessibile di quanto crediamo. Forse un giorno potremo imparare a riaccendere organi che oggi consideriamo irrimediabilmente perduti.

I libri de  
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

# Giustamente

# Si

Separazione delle carriere e referendum

*Postfazione di Fulvio Giuliani*



Il volume è disponibile  
in cartaceo  
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a  
[info@laragione.eu](mailto:info@laragione.eu)

La RAGIONE

Essere contro con Francesco Masci

# Moda moralizzata

di Massimiliano Mocchia di Coggiola

**I**o lo conosco, Francesco Masci. E ne vado anche un po' fiero. È un filosofo vero, di quelli capaci di ragionare in termini astratti anche quando deve spiegare come avvistare una lampadina. Insomma io credo sia così. Però è anche un gran mondano, anche se non lo ammetterà mai... Vive tra Parigi e Berlino, giusto per non farsi mancare nulla in termini di Fashion Week. E mentre Nietzsche distruggeva la morale con il martello, Masci la seziona e la disseca con un bisturi. In una costante e infaticabile ricerca della modernità, la lama di Masci scava nelle profondità del sistema della moda, scoprendo ai nostri occhi esterrefatti un riposante vuoto nichilista che, volendo usare il linguaggio di "Vogue", verrebbe da chiamare "minimal" oppure, con un altro inglesismo ormai abusato, "quiet luxury".

Nel suo ultimo, elegantissimo "Fuori moda" (Castelvecchi), scopriamo che la moda non è mai stata quello che si credeva che fosse. Non è arte, non è sociologia e non è nemmeno commercio puro. È qualcosa di molto più... o di meno? Un rituale di distruzione permanente dove ogni forma appare solo per svanire, dove il tempo si arresta in un presente assoluto che non promette niente e proprio per questo non delude mai. La moda, spiega Masci con la sua chirurgica lucidità, è l'unico spazio nella modernità occidentale dove il nichilismo può manifestarsi senza dover fingere di voler salvare il mondo. Ma qualcosa è cambiato.

Questo «nulla follemente acconciato» di baudelairiana memoria sembra aver preso la pillola rossa della moralina, assecondando una direzione già presa dall'arte, dalla letteratura, dal cinema, persino dalla pubblicità. Tutto è intrappolato in un ciclo infinito dal sapore mistico, nel quale la costante negazione del presente va di pari passo con una ripetitiva promessa di un futuro (o al di là) migliore. Ed ecco che ogni romanzo è 'impegnato', ogni film è 'necessario', ogni opera 'fa riflettere', portando con sé il peso insopportabile della redenzione, nell'illusoria promessa di un paradiso così vicino che lo si potrebbe toccare con uno spillo. È questa quella che il filosofo chiama la «cultura assoluta». Parliamo di un ciclo estenuante dove sembra sia necessario do-

ver sempre migliorare qualcosa, denunciare qualcosa, cambiare qualcosa. Tale realtà fittizia finisce per stingere sul soggetto, depersonalizzandolo.

La moda, lei, se ne infischia bellamente e trionfalmente. Una gonna era lunga o corta, il nero era elegante od *out*, non perché avesse un significato profondo o volesse mandare un messaggio, ma semplicemente perché era così. Punto. Fino al momento in cui smetteva di esserlo, senza preavviso e senza spiegazioni, con gioia. Celebrare il transitorio e l'effimero come valori assoluti era parte di un paradigma che non fingeva di costruire nulla di duraturo, senza pretendere di lasciare un'eredità morale. Era pura superficie che brillava per un istante e poi scompariva, sostituita da un'altra superficie altrettanto insignificante e altrettanto necessaria.

Nella sua nuova finzione, la moda sembra oggi volerci dare rassicuranti lezioni: in questo *outlet* della virtù ogni sfilata è un manifesto. Ogni collezione dev'essere sostenibile, inclusiva, consapevole. Le modelle non camminano, testimoniano. I vestiti non vestono, educano. E il pubblico commosso e redento applaude a questa pantomima della coscienza etica applicata al *tulle* e al taffetà. Ma il problema – e qui Masci è spietato – è che la moda moralizzata è una contraddizione ontologica. La moda funziona su un codice arbitrario e imprevedibile: dentro o fuori, alla moda o fuori moda, senza criteri razionali. La morale invece ha bisogno di gerarchie stabili, di distinzioni chiare tra bene e male, di principi che valgano 'per sempre'. E così il transitorio viene sacrificato sull'altare di una morale di paccottiglia.

Baudelaire scriveva che la natura è vile, mentre è nell'artificio che c'è la vera nobiltà. C'è ancora speranza per l'inutilità? Il *pamphlet* di Masci sembra voler dire di sì. Ché forse – vera intuizione di questo 'finto' pessimista – anche la moralizzazione della moda è solo un'altra moda, destinata a svanire come tutte le altre. I cicli si ripetono, le forme ritornano, niente dura per sempre. Nemmeno il *kitsch* etico.

Insomma la moda ha sempre funzionato così: appare, scompare, riappare sotto altre spoglie. E se c'è una cosa che insegna "Fuori moda", è proprio questa: nel regno della catastrofe permanente, anche la fine non è mai definitiva, ma transitoria come il ricciolo di un nastro di seta.



Perché a quasi 90 anni Buddy Guy è ancora da ascoltare

# L'uomo che tiene vivo il blues

di Alberto Fraccacreta

**S**tate cercando un *bluesman* vivente da ascoltare con ruvida voracità perché la musica *mainstream* non vi scalda? Beh, Buddy Guy è il profilo giusto per voi. Lo scorso primo febbraio ha ricevuto il Grammy nella categoria Best Traditional Blues Album grazie al disco "Ain't Done With the Blues", pubblicato in occasione delle sue ottantanove candeline. Nato il 30 luglio 1936 (sì, a breve compirà novant'anni) a Lettsworth in Louisiana, Buddy è uno degli artisti più influenti e rispettati nella storia della musica americana. È considerato un pioniere dell'*electric blues* di Chicago, celebre per il suo stile chitarristico aggressivo, passionale e altamente innovativo.

Si può dire che Guy iniziò a suonare quand'era ancora in fasce: da pargoletto costruì uno strumento a corde rudimentale e, una volta adolecente, imparò in fretta da autodidatta a riprodurre le sonorità dei grandi cantautori che ascoltava alla radio. Nel 1957 si trasferì a Chi-



cago, il cuore della scena del *blues* urbano statunitense, dove fu scoperto dal leggendario Muddy Waters e iniziò a esibirsi nei *clubs* con autentici mostri sacri come Howlin' Wolf, Little Walter e Willie Dixon. In "First Time I Met the Blues" racconta così la sua personale 'eliconica': «La prima volta che ho incontrato il *blues*, / camminavo, sai, camminavo nei boschi... / Sì, la prima volta, la prima volta che ti ho incontrato, *blues*».

La carriera da solista di Guy ebbe alcuni alti e

bassi, ma negli anni Novanta visse un'enorme rinascita artistica. *Album* del calibro di "Damn Right, I've Got the Blues" (1991) e "Feels Like Rain" (1993) furono accolti con grande entusiasmo da pubblico e critica, consacrandolo Buddy quale figura chiave nel riportare il *blues* sotto i riflettori internazionali. Il suo stile inconfondibile ha influenzato generazioni di chitarristi *rock*: Eric Clapton, Jimi Hendrix, Stevie Ray Vaughan e Keith Richards hanno più volte citato Guy come una fonte di ispirazione fondamentale per il proprio modo di suonare. Numerosi sono stati i riconoscimenti e le decorazioni nel corso di fulgidi decenni: ben nove Grammy (su sedici *nominations*), la National Medal of Arts e il Kennedy Center Honors. Anche in vecchiaia ha continuato a registrare dischi e a suonare a rompicollo in *tournee*. Inoltre, nel quartiere Loop di Chicago gestisce da secoli un bar rugoso, il Buddy Guy's Legends: lo si può vedere talora al bancone o alla chitarra. Dipende dai giorni e dall'ispirazione.

Così ha dichiarato recentemente a "Rolling

Stone": «Sono l'ultimo vecchio che suona il *blues*. Ne parlavamo con Muddy e Howlin' Wolf prima che morissero. Mi dicevano: "Buddy, per favore tieni in vita il *blues*". Ci sto provando». E ricordando i tempi andati ha aggiunto: «Sono partito raccogliendo cotone in una fattoria con un gabinetto all'aperto e sono arrivato alla Casa Bianca. Alcuni hanno riso ma è la verità, amico mio. Lo dico sempre alla gente: non molti di voi sanno cos'è un gabinetto all'aperto. [...] C'erano 44 gradi ogni giorno a giugno, luglio e agosto, e per proteggerci avevamo solo un grande cappello di paglia. Ti alzavi all'alba, andavi a lavorare, tornavi a casa, ti infilavi nella vasca e ti preparavi a rifarlo il giorno dopo». Insomma, un durissimo apprendistato. In "Born to Play Guitar" Buddy Guy lascia però poco spazio alle interpretazioni su quella che è stata la sua vita: «Sono nato in Louisiana, e all'età di due anni / mia mamma ha detto a mio padre: 'Il nostro bambino ha il *blues*'... / Una sola dannata cosa è certa: / sono nato per suonare la chitarra, / ho il *blues* che mi scorre nelle vene».

Gli 80 anni di Liza Minnelli

# Una figlia d'arte chiamata musical

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



**D**opodomani Liza Minnelli compirà 80 anni. Entrando di diritto – casomai qualcuno non se ne fosse ancora accorto – tra le ultime grandi *star* dello spettacolo americano e internazionale. Una *performer* capace di attraversare oltre sei decenni di cinema, musica e teatro diventando il simbolo del *musical*.

Figlia dell'attrice Judy Garland e del regista Vincente Minnelli, nasce a Los Angeles (curioso scherzo del destino, per una che passerà alla storia per un brano-inno dedicato a New York) e cresce sul *set*. La sua prima apparizione cinematografica avviene a soli tre anni nel film "In the Good Old Summertime" del 1949, accanto alla madre. Ma la carriera che costruirà negli anni successivi non sarà soltanto l'eredità di una dinastia artistica, quanto il risultato di un talento personale straordinario. Con la sua voce potente, la presenza scenica magnetica e lo stile immediatamente riconoscibile – capelli corti, occhi cerchiati di nero, energia quasi elettrica – Minnelli diventa già negli anni Sessanta una *star* di Broadway. Il successo mondiale arriva nel 1972 con "Cabaret", diretto da Bob Fosse. Nel ruolo di Sally Bowles, cantante fragile e provocatoria nella Berlino degli anni Trenta, Minnelli offre una delle interpretazioni più celebri della storia del *musical* cinematografico. La *performance* le vale l'Oscar come miglior attrice e consacra definitivamente la sua immagine di artista intensa, ironica e vulnerabile allo stesso tempo.

Nel corso della carriera Liza Minnelli è diventata una delle poche ad aver conquistato lo *status* di "Egot" (l'acronimo che indica i vincitori di Emmy, Grammy, Oscar e Tony Award, cioè tutti i più prestigiosi premi dello spettacolo), un risultato che la colloca nell'olimpo dello *star system*. I suoi spettacoli dal vivo, costruiti come veri numeri di teatro musicale, hanno riempito per decenni le sale di tutto il mondo. Tra le curiosità della sua vita artistica c'è il legame con gran-

di protagonisti della cultura *pop*. È stata grande amica di Michael Jackson, che negli anni Ottanta la invitava spesso a esibirsi nei suoi eventi privati. Andy Warhol la ritrasse in una delle sue celebri serigrafie, consacrandola anche come icona della *pop art*. E nella sua lunga carriera ha collaborato con artisti diversissimi, da Charles Aznavour a Frank Sinatra, con cui ha condiviso il palco più volte.

La sua vita non è stata però solo una sequenza di successi. Problemi di salute, dipendenze e momenti difficili ne hanno più volte interrotto l'attività artistica. Lei stessa ha raccontato di aver attraversato periodi complicati legati all'alcol e ai farmaci, seguiti da altrettanti ritorni sulle scene. Anche questa fragilità ha contribuito a costruire il mito di un'artista capace di cadere e rialzarsi di continuo.

Il suo nome resta inoltre profondamente legato alla cultura *pop* e alla comunità *Lgbtq+*, che l'ha sempre considerata una delle sue figure più rappresentative. Non è raro vedere le sue *performance* imitate nei locali *drag* di tutto il mondo, segno di un'influenza che va ben oltre il cinema e il teatro. Negli ultimi tempi il suo nome è tornato sui giornali anche per un piccolo attrito mediatico con Lady Gaga, raccontato fra le pagine del *memoir* appena pubblicato e intitolato "Kids, Wait Till You Hear This!", nel quale l'interprete di "Arthur" e "New York, New York" ha raccontato di non aver apprezzato del tutto alcune scelte legate alla loro apparizione insieme agli Oscar del 2022, in particolare l'episodio della sedia a rotelle (su cui era stata costretta a presentarsi sul palco per motivi di sicurezza, nonostante non ve ne fosse motivo reale).

Al di là delle polemiche, gli ottant'anni di Liza Minnelli restano soprattutto la celebrazione di una carriera irripetibile. Poche artiste hanno incarnato con tanta intensità l'idea stessa di spettacolo: il palco come destino, la musica come racconto, la *performance* come forma di vita. Perché, nel caso di Liza Minnelli, lo *show* non è mai stato soltanto un lavoro. È sempre stato, semplicemente, il suo modo di esistere.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Casi e referendum

## Mobilitazioni



che l'allontanamento dei bambini dalla casa nel bosco (e dai genitori) si prefiggeva di evitare.

Solo il tempo ci dirà – forse – che cosa è veramente successo nei due casi. Quello che però forse possiamo ipotizzare fin da ora è che queste due vicende, ben più di centinaia di altre meno note vicende di non giustizia, un impatto politico finiranno per averlo. Entrambe gettano infatti discredito sull'operato dei magistrati. E non si può pensare che il discredito del sistema giudiziario, specie se attizzato da vicende coinvolgenti e ad alto tasso di copertura mediatica, sia privo di effetti politici.

Un effetto ovvio, anche se non immediato, è quello di rafforzare il racconto di Giorgia Meloni e delle forze di governo in materia di criminalità e immigrazione. Fondate o no che siano, le accuse ai magistrati di remare contro gli sforzi delle forze dell'ordine non possono non entrare in risonanza con le evidenti anomalie emerse nei casi Garlasco e "bambini nel bosco". Tanto più se si pensa che quelle anomalie, lungi dall'essere un'eccezione amplificata dal circo mediatico, sono semmai la punta dell'iceberg, come ha ben documentato Stefano Zurlo nel suo ultimo libro ("Senza giustizia", Baldini + Castoldi).

Ma forse l'effetto più importante (e immediato!) potrebbe essere quello di contribuire all'esito del referendum sulla separazione delle carriere. Come i son-

daggiati hanno ben spiegato negli ultimi due mesi, l'esito del referendum dipenderà dal tasso di partecipazione. La chiamata alla mobilitazione da parte della sinistra ha già convinto l'elettorato progressista ad andare a votare e a votare no. L'elettorato conservatore è invece meno mobilitato, sia perché Giorgia Meloni non è ancora scesa in campo sia perché in generale il popolo di destra ha una visione scettica e disincantata della competizione politica e perciò stesso è meno sensibile agli appelli e alle "chiamate alle armi". E poiché l'elettorato di destra è nettamente schierato per il Sì (più di quanto quello di sinistra lo sia per il No), è al suo comportamento – astensionista o partecipativo – che è appeso l'esito del referendum. Se una quota significativa degli indecisi di destra si astenesse, la vittoria potrebbe arridere al No. Se la maggior parte di coloro che non hanno ancora deciso se votare andassero al voto, prevarrebbe nettamente il Sì. Infine, se solo una parte degli indecisi di destra si recasse al voto, l'esito si deciderebbe sul filo di lana.

È uno degli aspetti curiosi di questo referendum: il riesplodere, a pochi giorni dal voto, della vicenda dei bambini nel bosco, con il suo strascico di decisioni tanto crudeli quanto incomprensibili all'opinione pubblica, potrebbe risultare la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

La finestra di Claudio Cadei

